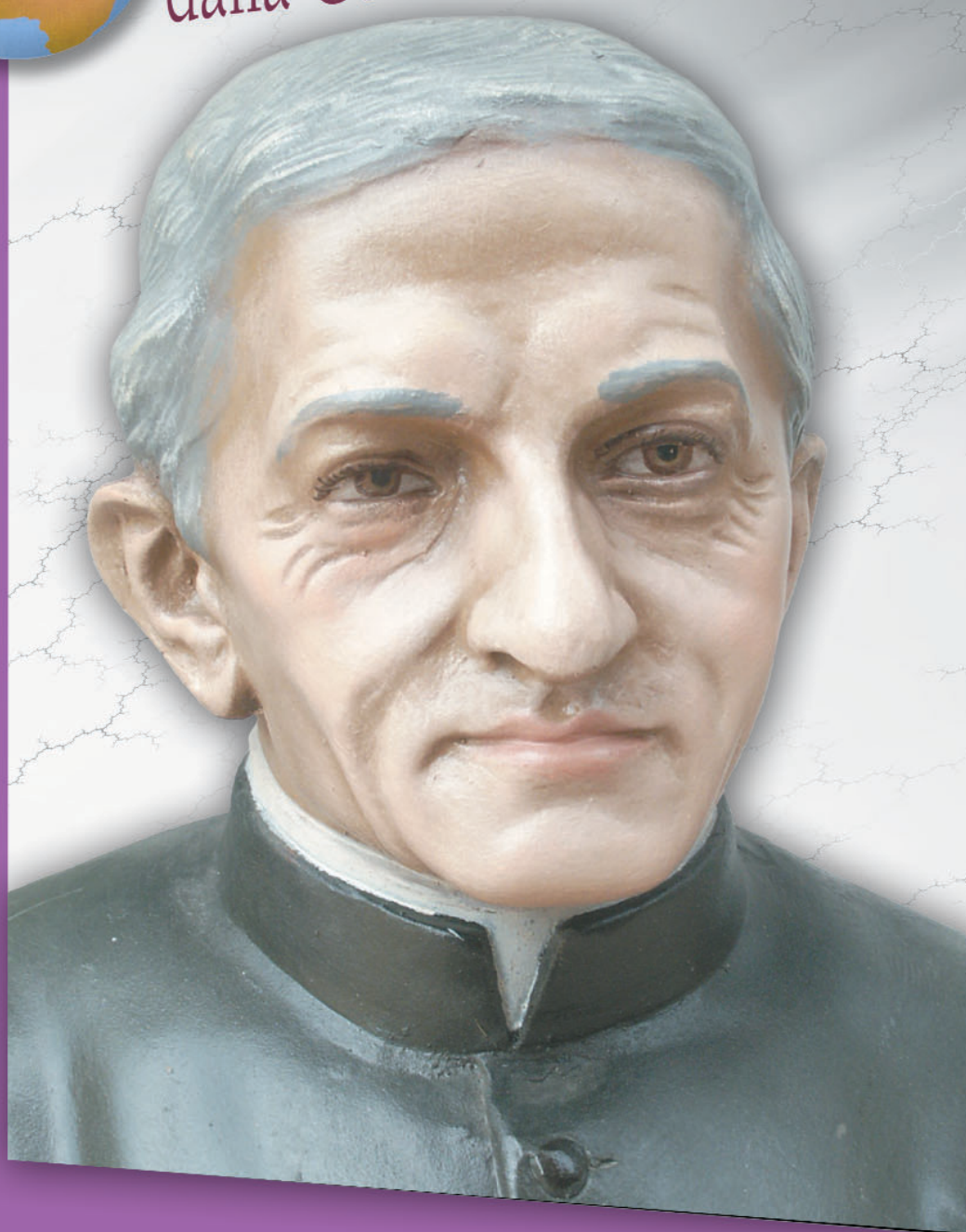




Giuseppe Allamano

dalla Consolata al mondo



Inserto redazionale M.C., gennaio 2006

1 / gennaio - aprile 2006

GIUSEPPE ALLAMANO

ANNO LXVII
N. 1 - 2006

REDAZIONE
e POSTULAZIONE
Istituto Missioni Consolata
Viale delle Mura Aurelie, 11-13
00165 ROMA
Tel. 06/393821
Fax 06/3938.2255
E-mail: fpavese@consolata.org

REDATTORE
P. FRANCESCO PAVESE

Distribuzione gratuita.
Il bollettino non ha
quota d'abbonamento
ma è sostenuto
con offerte libere dei lettori

C.C.P. n. 39573001 intestato a:
MISSIONI CONSOLATA
Viale delle Mura Aurelie, 11-13
00165 ROMA

oppure: c/c N. 33405135
intestato a:
MISSIONI CONSOLATA O.N.L.U.S.
Corso Ferrucci, 14
10138 TORINO

Specificare sempre il motivo
del versamento.

GRAFICA
P. SERGIO FRASSETTO

Tesoriere
della
Consolata

Sommario

EDITORIALE	3
ATTUALITÀ	
15° anniversario della beatificazione	4
FAVORI	
Un intercessore da sempre	8
TESTIMONIANZE	
Gli incontri domenicali con l'Allamano	10
RICORDI	14
ORIZZONTI	
Un "bogia nen" e avventuriero universale	19
SULLA SCIA	
P. Vittorio Merlo Pich	20
SPIGOLANDO	24
RIFLESSIONI	
Il cuore del Rettore è tenero	26
RICONOSCENZA	30

In copertina - Busto del Beato Giuseppe Allamano realizzato dall'artista brasiliano Pedro Pereira de Souza (San Paolo).

Lettera del Superiore Generale



Mi rivolgo a tutti voi che, per amore della missione, fate un cammino con i Missionari della Consolata, sotto la guida spirituale e la protezione del Beato Giuseppe Allamano. Voi siete nostri amici e benefattori.

Permettetemi di dirvi due parole sul perché sono io a salutarvi. Si tratta semplicemente di questo: alcuni missionari, verso la metà del secolo scorso, arrivarono all'interno delle terre ancora piene di foreste, nel sud del Brasile, per collaborare con la Chiesa in espansione, fino alla frontiera con l'Argentina.

Erano i figli della Consolata, inviati dai successori del Beato Allamano. Erano i continuatori di un'opera e di uno spirito ereditati da lui. Il loro modo di essere, di vivere e di lavorare in tutti i campi, dall'evangelizzazione, alla catechesi, alla carità, promozione umana, educazione, mi attrasse. Con essi mi sono fatto missionario ed oggi ho il compito di guidare il nostro Istituto, nel nome del Beato Allamano. Ecco perché sono qui io ad inviarvi questo messaggio.

Mi viene spontaneo pensare al nostro

Fondatore, quando, nel lontano 1880, il suo Arcivescovo, Mons. Lorenzo Gastaldi, gli diede la notizia di averlo nominato Rettore del Santuario della Consolata. A quella notizia, come ha detto lui stesso, gli parve di avere la febbre.

Ad un sacerdote che, venuto a conoscenza della nomina, gli disse di non potersi rallegrare con lui, l'Allamano rispose: «Mi rallegro ben io che, almeno, faccio l'obbedienza». In seguito così commentò il suo atto di ubbidienza: «È stata una provvidenza per me e per tutti. (...). Se non avessi accettato, Mons. Gastaldi avrebbe accolto il mio "no", ed io non avrei preso la strada sulla quale mi voleva il Signore».

Accettando l'oneroso incarico, aveva la consapevolezza di fare la volontà di Dio. Per lui, l'ubbidire era un atto di fede, con la certezza di fare la volontà di Dio, via sicura di santità.

Parlando alle missionarie di questa sua esperienza, citava un fatto che capitò a san Pietro Chanel, quando era stato destinato alle missioni in Oceania. Un po' scoraggiato a motivo dei differenti consigli che la gente gli dava, questo santo «un giorno andò a visitare una suora in un convento e

ATTUALITÀ

questa, saputa la cosa, gli disse: 'Ma come? Il Signore le offre un'occasione per farsi santo e lei, all'ultimo momento si lascia scoraggiare?' (...). Tutti gli davano consigli diversi e se lui li ascoltava, guardate un po' cosa avrebbe fatto...»

Anche noi siamo chiamati a fare la volontà di Dio, manifestata dall'ubbidienza. A me è capitato così quando, nel maggio scorso, sono stato scelto per questo servizio all'Istituto e alle missioni. Guardiamo al nostro Beato Fondatore e seguiamolo senza timore di sbagliare. Nelle situazioni più difficili, sia nostre che di quanti ci stanno d'intorno, del mondo intero, non dubitiamo di

implorare la sua intercessione. E imploriamo anche presso il Signore che la sua santità sia presto riconosciuta con la canonizzazione.

Mentre approfitto per augurarvi buona festa del Beato Giuseppe Allamano, il 16 febbraio prossimo, mi permetto di chieder- vi un ricordo per me nella vostra preghiera; e approfitto per salutarvi cordialmente e augurare a voi e alle vostre famiglie ogni bene. La Vergine Consolata, madre e modello del Beato Allamano e nostro, ci accompagni e ci benedica tutti.

*P. Aquiléo Fiorentini, IMC
Padre Generale*

15° ANNIVERSARIO DELLA BEATIFICAZIONE DI GIUSEPPE ALLAMANO

Il 7 ottobre 2005 ricorreva il 15° anniversario di quel meraviglioso giorno, quando, in Piazza S. Pietro, l'indimenticabile Papa Giovanni Paolo II pronunciava queste solenni parole: «Con la nostra autorità concediamo che il Venerabile Servo di Dio Giuseppe Allamano d'ora in poi sia chiamato Beato e che se ne possa celebrare la festa, nei luoghi e secondo le regole stabilite, ogni anno, nel giorno della sua morte, il 16 febbraio. Nel nome del Padre, e del Figlio, e dello Spirito Santo».

Dal 1990, tutti gli anni, il 7 ottobre è stato ricordato dai Missionari e dalle Missionarie della Consolata con riconoscenza e commozio-

ne, considerandolo come la seconda festa del loro Padre, dopo il 16 febbraio. Anche il 7 ottobre 2005, nella nostra casa generalizia di Roma, che si trova a pochi passi da S. Pietro, abbiamo voluto rivivere l'emozione che molti di noi avevano provato 15 anni fa.

La nostra comunità, assieme ad un gruppo di Missionarie venute appositamente dalla loro casa generalizia di Nepi (VT), si è riunita nella cappella per la celebrazione di una solenne Eucaristia, presieduta dal nuovo Superiore Generale, il brasiliano P. Achiléo Fiorentini. Non dubitiamo che anche in tutte le altre nostre comunità questa giornata sia stata celebrata nel vivo ricordo della beatificazione del Fondatore.



A motivo dell'indubbio significato di famiglia che ha per noi il 7 ottobre, abbiamo voluto unire al ricordo della beatificazione del Fondatore anche la celebrazione di alcuni anniversari: il 70° di professione del P. T. Lazzaro; il 50° di sacerdozio dei PP. E. Tomei e E. Pavese; il 50° di professione religiosa delle suore Martiniana Zabotti e Michelanna Alberione, il 25° di sacerdozio di P. López Vázquez Francisco de Asís Jesús.

Abbiamo voluto così testimoniare simbolicamente al nostro Padre che i suoi figli e figlie seguono la via da lui tracciata e si impegnano a rimanere fedeli al suo spirito fino alla fine. Questo era il suo più ardente desiderio, al punto di promettere solennemente: «Io darò il mio spirito a chi rimane unito a me».

Durante la celebrazione, che ha seguito i testi propri della festa del Beato Allamano, il Superiore Generale ha tenuto una interessante omelia sul significato e valore della celebrazione degli anniversari, secondo lo spirito del Fondatore. Ne riportiamo alcuni brani, sicuri che le parole del nostro Superiore saranno gradite anche ai nostri amici, che condividono con noi lo stesso attaccamento al Beato Allamano.

Quanto riportiamo riguarda prevalentemente l'anniversario di ordinazione sacerdotale, ma l'Allamano ha insistito su tutti gli anniversari: nascita, battesimo, confermazione, ecc. Agli sposi cristiani avrebbe sicuramente suggerito, con la stessa intensità, di celebrare con fede l'anniversario del loro matrimonio.

ATTUALITÀ

Omelia del Superiore Generale

«1990, 7 ottobre: Allamano Beato. La sua santità è riconosciuta. Chi non ricorda con elevazione dell'anima quella data? Per noi, un modello, uno sprone, perché tutti siamo chiamati a diventare santi. Oggi, festeggiamo il 15° anniversario della beatificazione. L'undicesimo Capitolo Generale chiede che, nelle nostre comunità, si valorizzino gli anniversari, secondo la tradizione dell'Istituto. Dal Beato Allamano abbiamo imparato a farlo».

Il Superiore Generale passa poi a considerare come lo stesso Fondatore viveva i suoi anniversari, specialmente quello dell'ordinazione sacerdotale e riporta alcune sue parole al riguardo: «C'è

una pratica, molto in uso nei Seminari e nei Sacerdoti di Francia, [...] che desidero venga anche introdotta da noi: commemorare e celebrare gli anniversari dei giorni più distinti per grazie speciali ricevute da Dio. [...] Come festeggiarli? Meditare la preziosità della grazia. Vedere se abbiamo corrisposto ai fini che Dio ebbe nel darcela, e proporre di risuscitare in noi questa grazia».

Come vive lui stesso l'anniversario dell'ordinazione? Lascia che sia riconosciuta l'opera di Dio; ne dà una testimonianza e permette a P. L. Sales che la pubblichi. Il bello è che lui stesso ne fa le correzioni. Ma non vuole festeggiamenti. Sua intenzione era che i festeggiamenti avessero conservato un carattere di intimità religiosa, senza

alcuna rumorosa esteriorità; si fossero cioè ridotti ad un semplice incontro dei superstiti compagni di corso. A Mons. Ressa, che avrebbe desiderato l'incontro a Mondovì, ove lui era Vescovo, l'Allamano rispondeva: «Siamo vecchi e sciancati; a Mondovì daremmo ammirazione. In Torino invece ed alla Consolata passeremo inosservati. Io celebrerò la santa Messa e tu ci dirai due parole, e con la Benedizione del SS. Sacramento chiuderemo la nostra festa».

Era però realista. Ad un gruppo di novizi che erano andati a fargli visita, ecco che cosa ha detto il 26 agosto 1923, in vista delle celebrazioni del suo 50°: «Preparatevi alle mie feste: vorrei scappare come al 25° anno, che sono fuggito a Castelnuovo, ma adesso mi è

impossibile. Ho invitato i miei colleghi (siamo ancora 11) e speravo di far festa da noi soli... Ma l'ho già detto a P. Sales [curava le celebrazioni] che fa delle goffaggini. Facciano le cose che vadano bene e non ci siamo delle esagerazioni, come ce ne sono perfino nella lettera del Papa [che era molto lodativa per l'Allamano]. Si vede che sono andati a stuzzicare... Se queste feste servissero almeno a far aumentare nel popolo l'affetto per le Missioni, ne sarei contento».

Insisteva sulla riconoscenza a Dio: «Vi so dire che stamattina nella meditazione, e non solo stamattina, ma in questi pochi giorni di ritiro che ho fatto, mi sentivo vivamente riconoscente al Signore per la vocazione che mi ha dato. Vorrei trasfondere in voi questa riconoscenza. Il Signore non solo



P. Aquiléo Fiorentini mentre porge l'omelia.

ci ha fatto creature ragionevoli, ma ci ha fatto suoi amici e vuole che dove è Lui sia pure il suo ministro. Appreziate voi la grazia del Sacerdote?».

Ed ha concluso così: «E che cosa farete stasera? Direte al Signore qualche parola per me. Reciterete il Pater, Ave e Gloria per ringraziare la SS. Trinità di avermi fatto Sacerdote, e domandate che faccia anche voi, ma bisogna che lo desideriate, perché al Signore non piace chi non ha desideri. [...] Dunque il mio panegirico è finito: pregate il Signore per me, e preparatevi per quando toccherà a voi».

L'Allamano si confida anche con i missionari in Africa e, in definitiva, con tutti i missionari e le missionarie del mondo. In una lettera ai suoi figli e figlie così si esprime: «Col cuore ripieno di intima consolazione ho celebrato il Cinquantesimo della mia Sacra Ordinazione Sacerdotale. Fu questa per me una grazia singolare, che umanamente non potevo aspettarmi [...]. La debolezza abituale della mia salute, le molte sollecitudini nei vari stati della mia vita mi prostrarono sovente le forze: eppure... [...]. Preparandomi alla festa coi S. Spirituali Esercizi ebbi tempo di ricordare le tante grazie che il buon Dio mi elargì nei passati cinquant'anni [...]. Quante responsabilità gravarono sul mio capo; ma Dio che così volle e la sua grazia era con me. Mi consolava che cercai sempre di fare la volontà di Dio, riconosciuta nella voce dei Superiori. [...] Già ho mandato umili grazie al Sommo Pontefice. Vado ringraziando gli Eminentissimi Cardinali che si degnarono di scrivere le belle lettere. A voi, miei cari figli e figlie, che tanto affetto mi dimostraste in questi

giorni, dirò: Deo gratias».

Dopo aver invitato a ringraziare Dio per l'anniversario della beatificazione e per gli anniversari di ordinazione sacerdotale e di professione religiosa dei missionari e missionarie, il Superiore proseguiva: «Il nostro Beato Allamano insisteva nel dire che, nelle relazioni con Dio, abbiamo la mediazione di una Madre, la quale ci ama di un amore tenerissimo, la Consolata. Oggi, 7 ottobre, celebriamo la Festa della SS. Vergine del Rosario, che tanto aiuto ha dato alla Chiesa. Ha aiutato anche noi Missionari e Missionarie della Consolata. Quante grazie ricevute tramite la recita del Santo Rosario!».

Infine, rivolgendosi ai festeggiati, il Superiore ha così concluso: «Con voi, vogliamo sentirvi partecipi della missione di Maria, di portare al mondo la vera consolazione, Gesù Cristo Salvatore. Con la Consolata, come ci ha insegnato il nostro Beato Fondatore, vogliamo annunciare, in qualsiasi modo, la gloria di Dio alle genti, come missionari eucaristici, alla scuola di Maria, "Donna Eucaristica"».

Il gruppo dei padri concelebranti



UN INTERCESSORE DA SEMPRE DEPOSIZIONE DI SR. CHIARA STRAPAZZON AL PROCESSO DIOCESANO

Nelle ultime pagine di questa rivista c'è la rubrica "Riconoscenza", che informa i lettori su alcuni favori speciali ottenuti recentemente da Dio e dalla Madonna per intercessione del beato Giuseppe Allamano. Che il nostro Fondatore, dal Cielo, sia uno intercessore speciale non è una novità. Addirittura da vivo era già circondato da una buona fama su questo aspetto, tanto che diverse persone si raccomandavano a lui, convinte che la preghiera del "segretario" e "tesoriere" della Consolata, come lui stesso amava definirsi, sarebbe stata particolarmente efficace.

Dopo la morte, le aspettative per la sua intercessione sono cresciute e le esperienze di favori ottenuti si sono moltiplicate. Si pensi che, già nella camera, dove la sua salma ricevette una impressionante dimostrazione di stima e affetto da molta gente del popolo, questa fiducia si è espressa in modi semplici e significativi, come attesta il P. L. Sales, testimone oculare e primo biografo dell'Allamano: «Una fiumana di gente passò a gustare un po' di questo mistico linguaggio e di questa pace; e nessuno si allontanò senza toccare qualcosa di lui, senza far passare sulle sue mani un oggetto caro da poter dire domani: è stato toccato da lui, è come se me l'avesse donato!»

Due sacerdoti attendevano ininterrottamente a soddisfare questo pio desiderio dei fedeli. I figli prediletti potevano piangere, sì, il Padre amatissimo, ma il popolo non piangeva, pregava fervidamente, sentendo nella sua intuizione meravigliosa che nulla vi era di perduto in quella morte, ma vi era invece la conquista di un santo».

Durante il processo diocesano di beatifica-

zione, non pochi testimoni hanno riferito di "grazie speciali" ricevute per intercessione dell'Allamano. Come esempio, riportiamo la testimonianza rilasciata, il 2 agosto 1947, da Sr. Chiara Strapazzon, una delle prime missionarie della Consolata, che ha collaborato da vicino con l'Allamano per la direzione della nascente comunità delle suore.

«Alcune delle nostre Suore tornate in questi giorni dall'Africa, assicurano che il Servo di Dio Giuseppe Allamano è tenuto in molta venerazione dagli africani, e che ottiene loro molti favori e grazie. Come il suo Santo Zio, il Cafasso, egli fa di preferenza le sue grazie ai poveri, ai piccoli, senza alcun rumore.

Una Superiora della Missione del Kaffa, in Etiopia, mi ha raccontato che una nostra suora aveva contratto una malattia d'occhi, terribile, per cui era in pericolo di perdere la vista. Incominciò una novena al Servo di Dio e pose sugli occhi una sua reliquia. Poco dopo scomparve il pus ed ottenne la guarigione completa.

Nel Vicariato di Nyeri, in Kenya, mentre infieriva la peste con molte vittime, una nostra suora, Suor Modesta, andando a visitare gli ammalati per portare loro aiuto e conforto, contrasse anch'essa la malattia. Dovette porsi a letto con febbre altissima. Un medico inglese riscontrò un grosso bubbone all'inguine e dichiarò il caso disperato. Si pensava già ai funerali, quando la Superiora pensò di applicare sul bubbone

una reliquia del Servo di Dio. L'ammalata cominciò a stare meglio; passò una notte tranquilla, e il medico al mattino trovò, con grande meraviglia, che il bubbone era completamente scomparso; la suora stava bene e poteva nutrirsi. Il fatto destò grande stupore nel distretto, e la guarigione fu ritenuta prodigiosa.



Sr. Chiara Strapazzon

A Mogadiscio, in Somalia, il bambino Brezolin di circa due anni soffriva da alcuni mesi di grave infezione intestinale. La mamma, inconsolabile, si rivolse ad una suora per consiglio ed aiuto. Questa le consigliò di rivolgersi all'intercessione del Servo di Dio con una novena e di porre sul guanciale del bambino una reliquia dello stesso. Pochi giorni dopo il bambino cominciò a migliorare e guarì perfettamente. La madre attribuisce la guarigione all'intercessione dell'Allamano.

All'ospedale di Mogadiscio veniva ricoverata una bimba affetta da grave malattia. L'infermiera, che era una nostra suora, le diede un'immagine del Servo di Dio, esortandola a pregare per ottenere la guarigione. Pochi giorni dopo il male si aggravò e il medico giudicò il caso quasi disperato. Invece la bimba repentinamente migliorò e in pochi giorni guarì. Se si interroga la bambina: «Chi ti ha guarita?» – essa risponde: «È stato questo Santo», e fa vedere l'immagine del Servo di Dio. Il medico curante non esitò a dichiarare la guarigione superiore all'efficacia della scienza medica.

Una suora del Monastero indigeno delle Teresine di Iringa, in Tanzania, era affetta da

ulcera gastrica molto avanzata e da due mesi degente a letto senza speranza di guarigione. Dopo una novena al Servo di Dio se ne tentò ancora una con rinnovato fervore. Questa novena terminava il 16 febbraio, anniversario della sua morte. Nella notte dal 15 al 16, la suora improvvisamente si sentì bene. Al mattino si alzò da letto, prese

parte alle funzioni in chiesa, e in breve riacquistò perfetta salute.

Ho sentito parlare dai missionari e dalle suore di altre grazie, ma non sono in grado di riferirne i particolari».

Un'altra delle prime Missionarie della Consolata, Sr. Giuseppina Tempo, che ha assistito l'Allamano nella sua ultima malattia, un giorno conversando con lui del Cafasso, faceva notare che questo santo, molto umile durante la vita, ha voluto essere umile anche in Cielo, perché non ha fatto tanti miracoli. Ad un certo punto, facendosi coraggio, si è permessa di dire al Fondatore: «Padre, non faccia poi anche lei così, quando sarà in Paradiso». Ecco la sua risposta, tra il serio e il faceto: «Va, va, – ho timore che voi altri abbiate troppa buona opinione di me, e non preghiate e mi lasciate poi stare in purgatorio fino a chissà quando!».

Da quanto abbiamo visto, però, l'Allamano dal Paradiso si è ricordato della richiesta di questa sua figlia e di favori speciali ne ha ottenuti moltissimi. E questo non solo in passato, ma anche ai nostri tempi. Merita fidarsi di lui e chiedere la sua intercessione presso Dio e la Consolata.

TESTIMONIANZE

GLI INCONTRI DOMENICALI CON L'ALLAMANO

Tra le testimonianze riguardanti i primi anni dell'Istituto, sono particolarmente interessanti quelle che riferiscono le reazioni entusiastiche dei giovani allievi alle conferenze e agli incontri domenicali con il Fondatore. Ne riportiamo alcune, scelte sia dalle testimonianze scritte che da conversazioni pronunciate familiarmente in occasione del 16 febbraio, che ci suggeriscono quali atteggiamenti possiamo avere anche noi, oggi, quando leggiamo la parola sempre viva dell'Allamano.

LA SUA PRESENZA ERA SEMPRE UNA GIOIA

P. Gaudenzio Panelatti (1884 – 1961) fu tra i primissimi allievi accolti dall'Allamano nel 1902, quando la comunità si trovava nella prima casa, detta "La Consolatina", in corso Duca di Genova. Fu valido missionario per 27 anni ininterrotti in Kenya e Tanzania.

Rimpatriato nel 1934, svolse varie mansioni in diverse comunità in Italia, tra cui quella di cappellano del noviziato delle Suore Missionarie. Ecco le sue impressioni degli incontri domenicali con l'Allamano alla "Consolatina", espresse in una conversazione tenuta alla comunità delle Novizie a Sanfrè (CN), il 16 febbraio 1946.

«Il Padre, anche se non era sempre presente, era Lui che dava vita alla Casa. Noi, per suo volere, lo chiamavamo semplicemente Rettore. Egli veniva regolarmente alla Consolatina nel pomeriggio di ogni domenica, qualche rarissima volta al mattino; né sempre alla medesima ora. Se ci trovava occupati in qualche cosa, si recava direttamente dalle Suore per gli

accordi necessari e rivolgeva anche a loro un breve fervorino. Poi ripassava da noi, che, nel frattempo, c'eravamo radunati o in cortile, durante la buona stagione, o in salone.

La sua presenza era sempre una grande e attesa gioia. Egli ci faceva alla buona (ma non alla bell'a meglio) la sua conferenza, di cui s'era fatto antecedentemente uno specchietto scritto, chiaro e ordinato.



C'intratteneva familiarmente e c'infervorava, quasi senza che ce accorgessimo, nella nostra vocazione; ci parlava dei nostri doveri per corrispondervi bene, e lo faceva senza lasciarsi distrarre da notizie del Convitto, del Santuario, o d'altro, tranne che fosse in relazione con quanto intendeva dirci. [...]. A volte ci leggeva lettere o brani di lettera scritte dall'Africa da coloro che noi avevamo conosciuto, e di qui

prendeva lo spunto per le sue considerazioni e per le sue esortazioni così pratiche e incisive che non si son più potute dimenticare.

Vivevamo in un'atmosfera pura, lontana dal mondo, perché giammai ci dava notizie di fuori, o dei suoi lavori, o di amministrazione economica. Una sola volta, riferendoci che a Roma avevano domandato su che cosa l'Istituto poteva vivere, ci disse: "Abbiamo il Periodico fatto dal Sig. Vice Rettore, il quale mette tutti i suoi proventi per l'Istituto, e anche il suo Canonico". E senza aggiungere altro, concluse: "Se ne avremo bisogno, un giorno il Signore farà piovere sterline". [...].

A me dava l'impressione ch'Egli avesse giammai niente da fare. Da noi occupava molto bene il suo tempo, poi partiva per andare alla Consolata; mai che mostrasse avere impegni o urgenza, e più tardi soltanto seppimo che dirigeva mezza diocesi ed era occupatissimo».

RESTAVAMO INCANTATI DAVANTI ALLA SUA PAROLA

Ecco le reazioni alle conferenze del Fondatore di P. Vincenzo Dolza (1880 – 1946), espresse in una conversazione pubblica tenuta a Revigliasco (To) il 21 gennaio 1945. Entrato nell'Istituto nel 1902, accettato direttamente dal Fondatore, fu missionario entusiasta in Kenya, in Somalia ed in Etiopia.

La sua vita è stata definita "un poema di apostolato". Prima della partenza per le missioni, che avvenne solo nel 1922, fu richiesto dall'Allamano di collaborare con il confondatore Can. Giacomo

Camisassa, nelle sue molteplici attività di carattere materiale. Fu rimpatriato dall'Africa a causa della seconda guerra mondiale.

«Il Fondatore ci voleva santi! Questa era la sua costante preoccupazione per noi. E ogni volta che ci parlava, di qualsiasi argomento trattasse, Egli ci ricordava questo fine.

Questo è il quadro più vivo che di Lui sia scolpito nel mio cuore. Il suo zelo per la nostra formazione e santificazione si manifestava soprattutto nelle meravigliose conferenze della domenica. Arrivava sorridente, sedeva, tirava fuori un bigliettino: e noi restavamo incantati davanti alla sua parola. Quanto desideravamo quei momenti, sempre troppo brevi per noi!

Era un incanto per noi il suo dire nelle feste del Signore e della Madonna; era per noi un incanto la sua parola nelle varie ricorrenze dell'anno e in mille altre occasioni. E ogni volta ci diceva che potevamo ben differire l'uno dall'altro nella scienza, ma che nella santità dovevamo essere tutti uguali; che dovevamo grandemente stimare la nostra vocazione e mettere tutto l'impegno per corrisponderci.

E quante volte senti la necessità di precisare che non si scambiassero i punti: "prima santi e poi missionari... Credere di poter sacrificare lo spirito per la conversione delle anime è un inganno che porterebbe a rovina il missionario".

E non solamente a quelli che erano ancora nella formazione Egli insegnava queste cose,



TESTIMONIANZE

ma anche ai Missionari che già si trovavano sul campo del lavoro apostolico. Fin dal 1903 scriveva in una Circolare: Ognuno tenga sempre dinanzi agli occhi della mente l'ad quid venisti? [perché sei venuto?]. Non per motivi umani siete venuti in Africa, ma solo per farvi più santi e con voi salvare molte anime, e così meritarsi il Paradiso riservato agli apostoli».

CHE BELLA ORA SI PASSAVA LA DOMENICA

Il Fr. Alfonso Caffo (1890 – 1976), accolto dal Fondatore come aspirante coadiutore nel 1921, fu missionario in Etiopia per 10 anni. Rimpatriato per motivi di salute, visse il suo calvario dell'artrite deformante, durato 40 anni, che lo ha limitato nell'attività, ma sublimato nella spiritualità. Ecco la sue reazioni alle conferenze del Fondatore, manifestate in una conversazione fatta ai fratelli coadiutori, nella loro casa di Comotto (TO), il 16 febbraio 1936.



Fr. Alfonso Caffo seduto presso il sarcofago del Beato Allamano, accompagnato da alcuni confratelli.

«Quale festa non era quando all'improvviso arrivava all'Istituto. Cominciava dai Missionari, finiva poi dalle Suore o viceversa. Alla prima sua vista tutti accorrevamo come pulcini corrono alla voce della chio-cia, e lui sempre buono e affabile, a tutti rispondeva, a tutti sorrideva, non avrebbe più voluto distaccarsi. Vi era poi sempre anche quello che aveva un cruccio, una difficoltà o qualche permesso da chiedere. Lui pazientemente ascoltava, si pendeva dal suo labbro come da un oracolo.

Un giorno, discorrendo con una Suora Missionaria della Consolata, mi diceva: "Quando morrà il Padre Fondatore morrò anch'io"; quando lui morì essa dovette adattarsi a vivere nell'esiglio, non essendo ancora giunta la sua ora, ma questo può dimostrare come lo si amava e come si temeva di perderlo.

Che bella ora si passava la domenica dopo i vesperi alla sua consueta conferenza. "Voi sarete la mia corona in cielo e formiamo il reparto della Consolata". Quale la sua gioia di trovarsi in mezzo ai suoi figli e alle sue figlie. Oh, sì veramente beate ore; ancora oggi quanto si rimpiangono.

Ebbi anche la rara fortuna di accompagnarlo dall'Istituto alla Consolata, ed alle volte avevo desiderato di trovarmi davanti ad un santo, per poter vedere come si comportava, cosa faceva e come lo faceva. Uscimmo dall'Istituto e subito, appena fuori porta, si concentrò e mi parve assorto immantinente in profonda preghiera. Salimmo sul tram, mi sedetti di rimpetto a lui, così non dovetti fare alcuna fatica per osservarlo meglio. Potei così accertarmi che tutto quello che lo circondava gli era estraneo, tanto era assorto. Lo

osservai attentamente dalla punta dei capelli alla punta dei piedi. Mi dissi: ecco un santo davanti a me e tutto il suo comportamento me lo diceva. Questo sì che è un santo e non può essere che un santo».

BEVEVAMO LA PAROLA DEL PADRE CON AVIDITÀ

Questa testimonianza è del P. Borello Pietro (1902 – 1966), missionario prima in Etiopia e, dopo la seconda guerra mondiale, in Argentina. Proveniente dal seminario di Cuneo, è stato accettato nell'Istituto, nel 1920, direttamente dal Fondatore, nonostante il parere contrario dei medici, che non lo consideravano idoneo alle missioni per motivi di salute.

È edificante ascoltare da lui stesso come partecipava alle conferenze domenicali dell'Allamano.



«Il quadro più bello del Veneratissimo Fondatore è raffigurarmelo fra noi Missionari in erba, la domenica per la conferenza: quel suo viso trasfigurato, con quel suo sguardo caratteristico e il tono della voce paterno. Per me quei tre quarti d'ora erano il Paradiso. E quanto bene hanno fatto all'anima mia le sue parole di Padre. Conservo e custodisco gelosamente alcune righe da lui vergate proprio per me in calce alle lettere confidenziali che ogni anno per il suo onomastico ciascuno di noi gli indirizzava. Quanta forza alla mia anima da quelle poche parole!

La parola del Padre la bevevamo tutti con avidità: sentivo che mi scendevano in

fondo all'anima, mi scuotevano, mi entusiasmavano, mi facevano più buono.

Seguendo il mio naturale e stimando preziose quelle sue parole, non mi sono accontentato di udirle, ma le volli scrivere, onde sovente richiamarle alla mia considerazione, specie durante gli Esercizi spirituali e nel Ritiro mensile. E scrissi dapprima vagamente qualche pensiero, così come potevo ricordarlo il giorno appresso ad una conferenza; poi incominciai a prendere

alcuni appunti durante le sue conferenze come vedevo fare da altri confratelli più anziani; finalmente scrissi il più fedelmente possibile le esortazioni che ci andava facendo... senza pensare nemmeno che cooperavo così a perpetuare la parola del Padre nell'Istituto. Sono infatti possessore di un quaderno di conferenze, che è andato a ruba fra i Confratelli.

Terminata la Conferenza, lo assediavamo... ed uno ad uno passavamo al bacio di quella mano diafana... e così quel suo sguardo penetrante si fissava per alcuni secondi nei nostri occhi... e scandagliava in fondo la nostra anima. Io ho sempre creduto che avesse il dono di penetrare in fondo all'anima e per me quello sguardo aveva il valore della parola... se nella mia coscienza non vi fosse stato tutto il candore e il fervore della corrispondenza alla vocazione missionaria, confesso che non mi sarei presentato a baciargli la mano ed a subire la potenza del suo sguardo... sicuro che avrebbe indovinato ogni cosa... e quel suo sorriso si sarebbe mutato in una espressione di profonda tristezza».

16 FEBBRAIO 2006: 80° ANNIVERSARIO DELLA MORTE DEL BEATO GIUSEPPE ALLAMANO

Nel clima del 16 febbraio, che sarà sicuramente una grande festa per i Missionari e le Missionarie della Consolata e i loro amici, vogliamo ripensare anche ad alcuni momenti connessi con la morte del nostro Fondatore. Qui di seguito riportiamo alcune sue reazioni di uomo e di santo di fronte al pensiero della propria morte e, poi, notizie sulle vicende che hanno portato la sua salma ad essere "profuga" durante la seconda guerra mondiale.

«LA MADONNA MI SORRIDERÀ»

Tra gli interrogativi curiosi che ci possiamo porre uno può essere il seguente: come reagiscono i santi di fronte al pensiero della propria morte?

Qualcuno, in passato, si è posta questa domanda riguardo all'Allamano. In effetti, possiamo dire che il pensiero della morte, non in sé ma come inizio della vita eterna - lui preferiva parlare di paradiso - è stato familiare all'Allamano.

Verso gli ultimi anni, i riferimenti alla fine della propria vita terrena, anche come liberazione e riposo, sono stati più frequenti. Questo "crescendo" verso le realtà escatologiche è un segno evidente della sua maturazione spirituale.

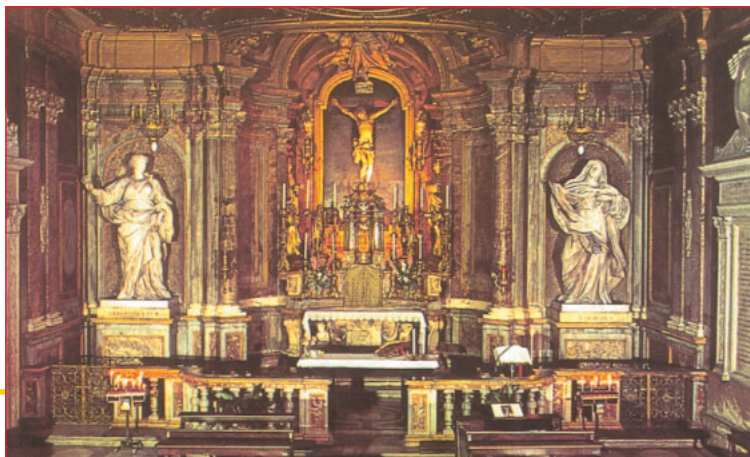
Invecchiando, l'Allamano si univa sempre più a Dio e, in certo senso, anticipava, già sulla terra, la comunione della beatitudine eterna.



La Madonna e l'altare del Santissimo nel Duomo di Torino

Ma, da come lui si esprimeva, questo "crescendo" indicava anche la sua maturità di uomo e il suo riconosciuto realismo, arricchito da un non celato senso di umorismo.

Sr. Emilia Tempo attesta che «l'ultimo anno lo passò a prepararsi alla morte». L'Allamano, tuttavia, non arrivò improvvisamente a questa maturazione, cioè non pensò all'eternità soltanto da anziano. Una delle migliori testimonianze la offre lui stesso, nella conferenza del 1° gennaio 1916 ai seminaristi dell'Istituto (stava



per compiere 65 anni!): «Voglio raccontarvi una cosa che faccio io. Quando vado in coro a S. Giovanni, per la strada faccio una meditazione sulla morte. Penso che alla mia morte, se sarò ancora alla Consolata, mi faranno la sepoltura al Duomo; ed i Canonici, che hanno le gambe corte, per andar là prenderanno la via più diritta, quindi partiranno dalla Consolata, prenderanno via S. Chiara, via Basilica, fino al Duomo. Credete che mi faccia male questo pensiero? Mi fa del bene.

Un bel giorno passerò per queste stesse vie non con le mie gambe, ma portato dagli altri e allora vorrei farlo bene questo pezzo di strada. Perciò penso a quello che potrà dirmi la gente che mi vedrà. Se hanno conosciuto che avevo dei difetti, diranno: Quel là era maligno, un altro dirà un'altra cosa... E così penso il bene e il male, che

potran dire di me. Poi arrivo in Chiesa e là vi è una statua della Madonna: quella è la Madonna a cui voglio più bene dopo la nostra Consolata, quantunque è poi sempre la stessa Madonna. Faccio un inchino alla statua e penso che mi deporranno lì davanti e allora Essa mi sorriderà. Poi mi porteranno all'altare del SS. Sacramento e mi deporranno là davanti. Voglio un po' vedere se il Signore allora vedendomi, si compiacerà e vorrà darmi uno sguardo.

Sapete, S. Pasquale Baylon amava tanto Nostro Signore, che dopo morte ha aperto gli occhi per vedere il SS. Sacramento. Per me non ci sarà bisogno di questo ma sarò contento se il Signore potrà dirmi: Bravo, sei sempre venuto qui a pregare con fede, ora prendo io la tua salma. Vi dico che questo mi fa del bene. Sono cose che dovranno succedere».

PROFUGO DURANTE LA GUERRA



Durante la seconda guerra mondiale, per motivi di sicurezza dopo il terribile bombardamento dell'8 dicembre 1942, che ha semidistrutto la casa madre a Torino, la salma di Giuseppe Allamano è stata traslata dalla cappella di corso Ferrucci al castello di Uviglie, nostra casa nel comune di Rosignano Monferrato (AL), e interrata nei sotterranei. In quel periodo ad Uviglie era ospitato il seminario teologico dell'Istituto, profugo per la guerra.

La salma dell'Allamano è rimasta ad Uviglie dal 15 marzo 1943 al 30 aprile 1949, quando venne riportata in corso Ferrucci, dove si trova attualmente.

Il castello di Uviglie ora è un lussuoso ristorante. Gli attuali proprieta-

RICORDI

ri, con gesto delicato, nel preciso luogo della tumulazione dell'Allamano, hanno conservato la targa che era stata posta in ricordo, dettata in latino classico dal nostro compianto confratello P. Olindo Pasqualetti. Ecco il testo:

«HUC BELLO TUMESCENTE PER ORBEM
JOSEPHI ALLAMANI
QUEM INSTITUTI A CONSOLATA SODALES
ET PATREM ET MAGISTRUM PRAEDICANT
PACIS ARMORUM VI RECEDENTIS
REDITUM IMPETRATURA
PRO TEMPORE CINIS ET OSSA
CONCESSERE».

ver voluto conservare la presenza spirituale e protettrice dell'Allamano, il quale era stato ospite proprio qui in un periodo particolarmente doloroso.

In omaggio al Padre Fondatore, e in vista della sua festa che si celebrerà il 16 febbraio, vengono proposti alcuni brevi testi, che ricordano quegli eventi e testimoniano i sentimenti con cui sono stati vissuti da quanti erano legati all'Allamano. Li proponiamo non solo per fare opera storica, ma specialmente per rafforzarci nella convinzione che il nostro Padre continua ad esserci accanto e ci chiede di percepire con gioia la sua presenza e comminare alla luce del suo spirito.



UNA PARTENZA NECESSARIA

Il trasferimento della salma da Torino, per ovvie ragioni, è stato fatto in sordina. Eccone il laconico comunicato, inserito nel Bollettino Ufficiale dell'Istituto n. 6 del 1943: «Non presentando la Casa di Torino, dopo i bombardamenti subiti, sufficiente garanzia per custodire la Salma del Ven.mo Padre Fondatore, conservata nell'apposita Cap-

Traduzione letterale: «Mentre nel mondo infuriava la guerra, i discepoli di Giuseppe Allamano, che lo invocano padre e maestro dell'Istituto della Consolata, qui ne trasferirono temporaneamente le ceneri e le ossa, ad impetrare il ritorno della pace compromessa dalla violenza delle armi».

Laver conservato questa targa, senza spostarla dal suo posto originale, è stato un atto molto apprezzato da noi Missionari della Consolata. Lo interpretiamo come l'a-

pella funebre, si fecero le necessarie pratiche presso il Prefetto di Torino, il Cardinale Arcivescovo di Torino, ed il Vescovo di Casale Monferrato per poterla trasferire in Rosignano Monferrato.

Il giorno 15 marzo, in forma privatissima, il Feretro, in perfetto stato di conservazione, fu estratto dal sarcofago, e su autofurgone, accompagnato dai Superiori, portato a Rosignano, in attesa del giorno fortunato, in cui, davanti ai Giudici, si potrà

aprire per la ricognizione della Salma del Padre».

Come appare da questo comunicato, la bara, contenente i resti mortali dell'Allamano, non è stata aperta, ma solo tolta dall'elegante sarcofago di marmo, che la conteneva da quando era stata prelevata dal cimitero di Torino, e caricata sul furgone che la doveva trasportare ad Uviglie.

Per conoscenza, aggiungiamo che la ricognizione della salma, in vista della beatificazione, secondo le norme canoniche, è stata fatta in data 3 ottobre 1989. Allora, con felice sorpresa, agli occhi dei presenti il corpo dell'Allamano è apparso come mumificato, con le sembianze intatte, composto nella bara, nonostante tutti gli spostamenti avvenuti.

UN RITORNO ATTESO

Le altre notizie circa la permanenza della salma ad Uviglie e il suo successivo ritorno a Torino le troviamo nella rivista interna dell'Istituto, intitolata "Da Casa Madre". Nella cronaca riportata nel fascicolo di maggio 1949, al giorno 30 aprile, si legge: «Attesa, ritorna tra noi la Venerata Salma del "Padre". Erano andati a prelevarla il Rev.mo P. Superiore ed i Rev.mi Padri Sandrone, Borello, Piovano, Bessone e Fissore. Giunse alla Casa Madre alle 15,30. Erano presenti i Rev.mi Superiori Maggiori, tutti i membri della Casa e larga rappresentanza di Alpignano [che era un'altra comunità di missionari, nelle vicinanze di Torino], la Rev.ma Madre Generale con il suo Consiglio Generale, tutte le Rev.de Suore di Casa Madre e rappresentanti delle loro Case di Torino.

La levata solenne della Salma fu fatta da S. Ecc. Mons. Carlo Re, assistito dai Padri Giuseppe Gallea e Francesco Gamberutti.

Trasportata nella nostra Cappella esterna, prima delle Esequie, il P. Gabriele Berruto, Direttore di Casa Madre, lesse un breve discorso di benvenuto al Padre che, dopo sei anni circa di lontananza, ritornava tra i suoi Figli. Terminate le esequie, tutti i presenti passarono a deporre sulla bara, anche a nome degli assenti, il loro devoto e filiale bacio, dopo di che la Venerata Salma veniva collocata nel sarcofago. La funzione terminava alle ore 16,30».

Con uno spirito un po' differente, il che è comprensibile, è stata fatta la cronaca della partenza da Uviglie, che lo stesso numero del "Da Casa Madre" ospita tra le notizie "dall'Italia": «30 aprile. Il Superiore Generale nella sua prima visita al nostro Seminario di ritorno dalle Missioni d'Africa, ci porta via il Padre. Dopo sei anni di forzato nascondimento, Egli ritorna tra le mura della Sua casa. Durante questi anni non fu propriamente in esilio, perché era tra i suoi figli che anch'essi avevano bisogno di Lui. Egli fu per il Seminario teologico la pietra di fondamento nel senso vero della Parola. Ora esce dai sotterranei e, pur rimanendo ancora nel sarcofago, potrà parlare a tutti di pace ristabilita, di ripresa sempre più fervida verso la meta.

Alle ore 10 P. Fissore celebra la Messa solenne e la *schola cantorum* esegue la *Missa de requiem* del Perosi. In questa circostanza erano presenti il Rev.mo Superiore Generale e i RR. PP. Sandrone, Borello, Piovano, Bessone e Viola. Le RR. Suore erano rappresentate dalla Rev.ma Madre Generale e dalla Vice Superiora Generale. Alle ore 13,30 la Salma del Ven.mo Padre lasciava il nostro Seminario».

Che cosa sia successo durante quei 6 anni non è scritto. È comprensibile il riserbo, vista la necessità di mantenere nascosta la presenza nel castello della salma

RICORDI

dell'Allamano. Testimonianze orali assicurano che il Padre non è stato lasciato solo. Sia la comunità che i singoli missionari andavano regolarmente a visitarlo, anche solo per qualche istante, a pregare su quella tomba, deponendovi pure dei fiori.

Certamente quella presenza nascosta per il pubblico, ma non per i seminaristi, è stata un punto di riferimento forte nella loro preparazione alla missione. Per tutta la vita hanno ricordato che il Padre è stato loro vicino, proprio quando essi avevano dovuto abbandonare la loro sede in Torino a causa della guerra.

Per terminare, riportiamo quanto è scritto, con stile un po' solenne, ma certamente sincero, nella prima di copertina del citato fascicolo del "Da Casa Madre", con il significativo titolo: "Il Padre ritorna". L'autore costruisce queste brevi righe attorno a due circostanze: la prima è che l'Allamano, ogni anno, il 30 aprile, andava in casa madre per iniziare con gli allievi il mese di maggio; la seconda circostanza è che l'effigie della Consolata, proprio in quei giorni, passava "pellegrina" per le chiese e le case religiose di Torino, e stava per fare una sosta anche in casa madre.

«L'attendemmo, forzato esule, per sei lunghi anni, con la nostalgia del figlio affe-

zionato. È ritornato al cuore della Sua diletta Famiglia, perché un'onda di linfa nuova scorra nei tralci di questa vite, da Lui piantata e resa feconda. È ritornato, e nei nostri cuori si fa decisione la volontà di seguirLo, fino in fondo, nella semplicità coraggiosa del Suo Spirito. Non poteva e non voleva mancare: nel suo cuore era ed è stampato un nome: "Consolata", Stella, Vita, tutto per Lui.

Giungeva ogni anno il 30 aprile: all'apertura del mese di Maggio non voleva mancare. Voleva essere Lui, il Primo, perché era Lui che l'amava di più. Sembrava che con il ridestarsi della vita nella natura, gli riuscisse incontenibile in cuore, la Sua passione: per Lui non c'era che la Consolata.

Ed Egli ritorna a Maggio: all'apertura di questo mese di Maggio mentre per Torino la Sua Consolata, prodigio d'amore, passa, fermento di Redenzione e di rinnovellata fede cristiana. Il Figlio Suo più sincero e caro non volle essere assente dai suoi trionfi e non volle mancare alla visita che Ella farà alla Casa Madre nel prossimo Maggio. Lui L'ha amata più di tutti.

Per questo è ritornato a Maggio e ci ripete: "Congratuliamoci e gloriamoci di essere i figli prediletti della Consolata, e non

lasciamo che gli altri portino via tutte le grazie... Dobbiamo essere santamente superbi di appartenere alla Madonna sotto questo bel titolo invidiato da tanti!... Perciò dobbiamo corrispondere e portarlo degnamente" (da una conferenza dell'Allamano)».



La bara dell'Allamano viene prelevata dal castello di Uviglie per essere riportata a Torino.

«UN “BOUGIA NEN” E AVVENTURIERO UNIVERSALE»

È possibile conoscere Torino da una angolatura speciale leggendo l'opera di due noti giornalisti, i quali immaginano di conversare tra di loro. Si tratta del volume: VITTORIO MESSORI, ALDO CAZZULLO, *Il mistero di Torino, Due ipotesi su una capitale incompresa*, Le Scie, Mondadori, Milano 2005, 506 pagine. Le notizie e le riflessioni sulla Torino “misteriosa” hanno suscitato grande interesse, se tra il 2004 e il 2005 sono uscite ben nove edizioni del libro.

Nel capitolo che illustra la religiosità forte ed equilibrata della Torino cattolica dei secoli XIX° e XX°, intitolato “Né Giansenismo né Calvinismo”, il Messori descrive, con tratti efficaci, l'influsso positivo della spiritualità che promanava dal santuario e dal convitto ecclesiastico della Consolata. In questo contesto, tratteggia anche la parte giocata dall'Allamano. Ecco le parole dell'autore.

«Fra l'altro, non dimenticare: parlare della Consolata significa parlare di un altro dei paradossi torinesi. [...]. Il culto per questa Madonna è una devozione tutta locale, fortemente municipale: a ogni necessità grave della città, il Comune, con apposito documento ufficiale, prometteva alla Consolata qualche lavoro di miglìoria, un restauro, una grossa offerta, o (l'ho ricordato) l'erezione di una colonna.

In questo stesso piazzale, dietro il cespuglio di un'aiuola, si trova uno dei piastrini che stavano sulla linea della battaglia del 1706, quando la città fu liberata dal maggiore dei suoi assedi. Nella stampa che ho ora accanto al letto, nella casa sul Garda, sotto la riproduzione della icona, tra varie scene locali, c'è addirittura un Pietro Micca che, intrepido, dà fuoco alle polveri per salvare la città dall'irruzione dei francesi.

Ma sì, un culto che sembrerebbe tutto e solo civico. E, invece – ecco il paradosso –, proprio questa devozione campanilista è, al contempo, universale come ben poche altre. Questa immagine la trovi, e ancora spesso la trovi, all'ingresso di ogni casa tra il Po e la Dora e, al contempo, nei luoghi più remoti del globo e nelle metropoli caotiche del terzo mondo.

In effetti, i Missionari e le Missionarie della Consolata hanno portato in ogni continente un culto così subalpino. Quanti sanno che in Corso

Ferrucci, dalle parti di Piazza Bernini, c'è uno straordinario Museo Etnografico, dove quei religiosi espongono materiali importantissimi e rarissimi da essi raccolti fra tribù, etnie, culture esotiche? È un altro dei luoghi segreti di Torino, dove la città che “teme gli orizzonti troppo vasti” sa poi trovare una capacità di proiezione mondiale.

Ma il paradosso sta, in fondo, nello stesso fondatore di quei missionari della Consolata, sta in san [sic] Giuseppe Allamano, il nipote di san Giuseppe Cafasso, che vedemmo come straordinario direttore spirituale del Convitto ecclesiastico. Il canonico Allamano, morto nel 1926, per quasi cinquant'anni fu rettore della Consolata, da cui non si mosse praticamente mai: creò una delle maggiori reti missionarie della Chiesa, estesa su ogni continente, senza quasi uscire dal suo santuario amatissimo o dalla sua città. Eppure, dalla sua stanza presso la

Madonna dei torinesi, formava e guidava una schiera di uomini e di donne alla conquista spirituale di remoti Paesi che aveva visto solo sulla carta geografica.

Bougia nen, e del tipo rigoroso, dunque; e, al contempo, avventuriero universale. Mi sai dire in quale altra città trovi simili ossimori, trovi unioni di opposti come qui? Non fa anche questo parte del “mistero di Torino”?».



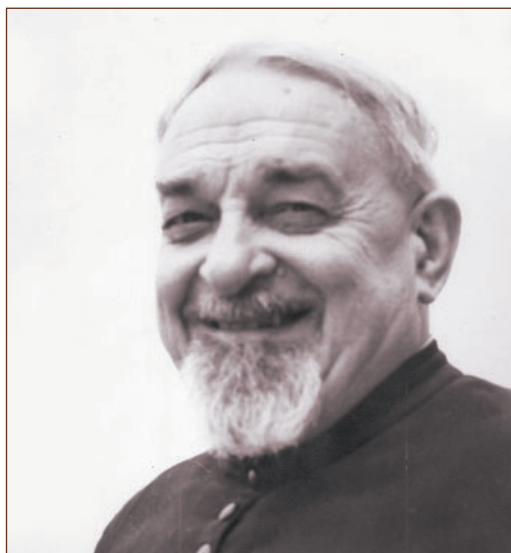
SULLA SCIA DELL'ALLAMANO

Iniziamo una nuova rubrica, in sostituzione di quella sui primi "Collaboratori" dell'Allamano, che abbiamo curato negli ultimi tre anni. Ora presentiamo alcune figure di missionari e missionarie che hanno compreso bene lo spirito del Fondatore, incarnandolo nella propria persona e seguendolo con coerenza, anche se non hanno collaborato con lui in attività speciali all'origine dell'Istituto. Essi possono diventare per noi e per quanti apprezzano l'Allamano modelli concreti di come sia possibile seguire le orme di un santo.

P. VITTORIO MERLO PICH RISPECCHIA FEDELMENTE LA FIGURA DELL'ALLAMANO

Il primo missionario che presentiamo, in questa nuova rubrica, è uno di quelli che hanno avuto l'idea di trascrivere le conferenze domenicali del Fondatore, quando era ancora allievo, diventandone un fine conoscitore e, in seguito, un convinto propagatore delle sue idee e del suo spirito. Il P. Vittorio Merlo Pich (1899 – 1982) è stato prima missionario in Kenya, impegnato soprattutto nell'ambito delle scuole; poi membro della direzione generale dell'Istituto e, infine, professore di lingue a Torino. Fu un uomo di profonda cultura, serio scrittore, autore anche di una rinomata grammatica, con relativo dizionario, di Swahili, lingua parlata dalle popolazioni bantu dell'Africa Equatoriale. Dal 1960 fu anche l'iniziatore di questa rivista.

Presentiamo la figura di questo eccellente missionario, riportando alcuni brani tratti da una tesi di laurea, dal titolo "Un Missionario e un Linguista: Vittorio Merlo Pich", difesa al termine dell'anno accademico 1994 - 1995, nella Facoltà di Scienze Politiche, all'Università di Torino. L'autore, Adriano



Bianco, compaesano di P. Merlo Pich, che ringraziamo per la cortese concessione, ha studiato le fonti nell'archivio dell'Istituto ed ha saputo cogliere bene l'influsso determinate che l'Allamano ha esercitato sul giovane allievo Merlo Pich, anche sul piano della preparazione culturale.

1. ACCETTATO DALL'ALLAMANO. «Il 12 ottobre dello stesso anno [1909] la madre e il parroco lo condussero alla Consolata per presentarlo al Padre Fondatore Giuseppe Allamano e chiedergli di accettarlo tra i suoi studenti di ginnasio. La madre aveva una grande stima del rettore [Allamano] e avrebbe lasciato a lui decidere. [...].

Racconta egli stesso: “Nella sacrestia del santuario della Consolata il Fondatore non si fece attendere. Fui profondamente impressionato dal suo aspetto venerando, dal suo sorriso e dalla sua bontà con cui ci venne incontro e ci salutò. Già conosceva il mio nome e cognome. Mi domandò, naturalmente in piemontese, quanti anni avevo, che classe avevo fatto. Avevo compiuto dieci anni nell’aprile precedente, ed ero stato promosso con bei voti dalla IV elementare. Osservò che ero ancora molto giovane, ero piccolino. Sugerì che attendessi ancora un anno, mangiassi ancora tante pagnotte e finissi la V elementare”.

La conclusione del discorsetto non piacque affatto al giovane Vittorio; il parroco che l’aveva accompagnato insisteva perché venisse accettato subito, aveva accompagnato il ragazzo e sapeva che faceva sul serio. Il Fondatore si accorse della delusione del ragazzo e dopo una breve discussione con il parroco e la madre si rivolse nuovamente a Vittorio che ricorda queste parole: “Se sei convinto tu, proviamo! E mettendomi quattro dita della mano sulla fronte mi domandò: - Sei disposto a darmi queste quattro dita della fronte? – Sicuro che quanto mi chiedeva non poteva essere che bene acconsentii. E fui accettato”».

2. LE PRIME IMPRESSIONI. «La nuova sede conteneva tutta la famiglia Consolatina: Seminario Teologico, Noviziato, Liceo e Ginnasio. Tutti i missionari della Consolata in formazione erano qui, un piccolo numero su cui però si faceva grande assegnamento per sviluppare delle opere di apostolato iniziale in Kenya.

“Formavamo una famiglia - ricorda Merlo Pich in una sua opera - non soltanto per il piccolo numero, ma per lo spirito che ci animava tutti, per l’amore con cui i fratelli maggiori si prodigavano ad assistere ed educare i più pic-

coli, per l’affetto che ci univa tutti al Fondatore, il Servo di Dio Giuseppe Allamano. Egli, che dieci anni prima aveva fondato l’opera, ora attendeva alla nostra formazione, studiando le regole ed i programmi, applicando i tesori di esperienza che aveva accumulato in quarant’anni di formazione di seminaristi, di sacerdoti, di religiosi e dedicandosi alla conoscenza delle condizioni dell’Africa e dei metodi più efficaci di apostolato da adottare sul luogo. Era una gioia per noi ragazzi stringergli attorno quando la sua figura composta e sorridente compariva in cortile, durante la merenda”. [...].

Il Fondatore aveva un concetto molto realistico della vita missionaria e non creava illusioni per tutto quanto riguardava la formazione e l’addestramento durante gli anni della preparazione. [...]. In questa atmosfera di formazione missionaria, maschia ma serena, il giovane Merlo Pich trascorse i primi anni della sua educazione crescendo e sviluppando la sua intelligenza acuta e forte, mentre nel suo cuore aveva ormai preso radice ferma la vocazione missionaria».

3. FIGURA IN CONTROLUCE DELL’ALLAMANO. «[...]». Chi ha avuto la possibilità di conoscere p. Vittorio Merlo Pich in vita, non ha potuto fare a meno di notare quest’attaccamento fortissimo verso la figura del Canonico Allamano. “È stato senza dubbio colui che ha saputo incarnare in sé, più di ogni altro, la figura e il volere del Fondatore” (dall’omelia di P. L. Gobatti durante il funerale). [...]. Non per nulla è stato da più parti affermato che “la figura di Vittorio Merlo Pich era in controluce la figura dell’Allamano” e che il rapporto tra questi due personaggi era decisamente particolare.

Cerchiamo di approfondire meglio. Se, come detto, p. Merlo Pich riproiettava nel tempo la spiritualità del Fondatore, dove-

mo capire a quali fondamenti ascetici si era ispirato Giuseppe Allamano nella sua missione terrena. [...] Ci servirà, a questo scopo, l'aiuto dell'opera scritta da p. Lorenzo Sales sulla figura del Fondatore Giuseppe Allamano [intitolata: La Vita Spirituale, dalle conversazioni ascetiche del Servo di Dio Giuseppe Allamano]. In quest'opera emergono subito quali erano i veri aspetti delle spiritualità del Fondatore Giuseppe Allamano.

L'aspetto principale, cioè il fine, lo scopo di tutto, era quello missionario con la centralità dell'Eucaristia. Andare quindi per il mondo a divulgare la parola di Dio. Questo aspetto avrebbe comunque dovuto seguire, come modello coinvolgente, quello della Madonna, nella laboriosità. Si doveva quindi essere *contemplativi nell'azione*. [...].

Ma Giuseppe Allamano non si ferma qui e prosegue nelle sue direttive entrando sempre più nello specifico, elencando ed esaminando quali erano le virtù che un missionario avrebbe dovuto possedere. *«Così la nostra santità si fonda sulla fede, si erige colla speranza e si perfeziona colla carità»*. Fede, speranza e carità sono quindi le tre virtù teologali che il Fondatore elevava a principi

base sui quali fondare la santità di ciascuno.

Giuseppe Allamano avrebbe proseguito la sua disanima mettendo in rilievo anche altre qualità fondamentali come la povertà, la castità, l'obbedienza, l'umiltà e la carità fraterna. [...].

Il rapporto, il feeling potremmo chiamarlo, che legava P. Vittorio al Fondatore non può certo esaurirsi nella semplice trasposizione che abbiamo presentato in precedenza. Troppi sono stati i concetti rimarcati e non sempre solo di semplice affinità spirituale. Ne evidenziamo alcuni:

- il fatto che fin da giovanissimo Merlo Pich avesse deciso di riportare su un quadernino gli appunti delle conferenze fatte dall'Allamano;

- di raccogliere, come in una specie di museo, tutti i ricordi e le requie del Fondatore;

- che Giuseppe Allamano fosse, in ogni occasione, un "Santo" da portare ad esempio;

- che abbia invocato il Servo di Dio a taumaturgo per essere miracolato».

4. LUINGUISTA PERCHÉ MISSIONARIO.

«L'amore e il servizio di P. Merlo Pich all'Africa sono testimoniati dalla sua grande passione per lo studio delle lingue africane. Fin dai primi anni di collegio nell'Istituto delle Missioni della Consolata il giovane Vittorio si era trovato alle prese con lo studio non solo dell'inglese, ma anche di una lingua fino allora per lui sconosciuta che rispondeva al nome di lingua Kikuyu. [...].

L'idea era venuta al Canonico Allamano. Era lui che raccomandava fino alla nausea di impegnarsi nello studio delle lingue



P. Vittorio Merlo Pich in Kenya con i maestri e gli scolari della sua scuola.

straniere. *“...a che servirebbero gli studi di filosofia, di teologia, ecc., se poi uno non sapesse comunicare agli altri la materia studiata?”*. Frase questa, di Giuseppe Allamano, che Merlo Pich avrebbe rifatto sua varie volte. A lui questo monito, comunque, non serviva. Sapeva che la conoscenza delle lingue dei popoli era il primo indispensabile mezzo per poter entrare nello spirito dell'uomo africano. Solo comprendendolo e facendosi comprendere anche nei dettagli ci si sarebbe potuti avvicinare e quindi conquistare la loro fiducia.

La sua ottima conoscenza del Kikuyu e dello Swahili avrebbe potuto essere sufficiente ai suoi scopi missionari, vale a dire comunicare con la necessaria facilità con il prossimo, ma Merlo Pich andò oltre. Invitato a far parte dei membri del Comitato per fissare l'ortografia della lingua kikuyu, operante a Nairobi in Kenya fin dal 1927, volle adoperarsi per contribuire alla crescita anche tecnica di questo idioma in prima persona.

Il suo “sentire” la cultura africana lo faceva ancora più “sentire” missionario. Non aveva infatti concepito la cultura soltanto come fine a se stessa, ma come strumento di missione. Al suo definitivo rientro in Italia, realizzerà uno dei suoi più grandi obiettivi, riuscire a donare e quindi a divulgare, anche fuori dei confini africani, la lingua a lui tanto cara degli altipiani kenioti, attraverso corsi di lingua Swahili tenuti nei saloni di Casa Madre a Torino. Egli riusciva a far penetrare e a trasmettere all'animo degli allievi che lo seguivano il desiderio di far conoscere il vero volto dell'Africa e degli Africani».

5. PAROLE CHE GLI AVREBBERO FATTO PIACERE. «Molti che avevano conosciuto il Fondatore gli affiancavano senza timore la

figura di P. Vittorio. Vogliamo ricordare tra tutte le parole [...] dell'omelia di P. Lorenzo Gobatti, tenuta in occasione del funerale nella cappella di corso Ferrucci alla Messa di suffragio di P. Vittorio Merlo Pich: *“...se devo dire come vedo il Fondatore, ecco io lo vedo come questa figura di P. Vittorio, che è stato un missionario dall'apostolato attivo, è stato colui che ha saputo incarnare il Fondatore in sé proprio perché lo amava profondamente in tutti i suoi aspetti umani, spirituali e particolari. L'immagine del Fondatore si è rispecchiata fedelmente in P. Vittorio”*.

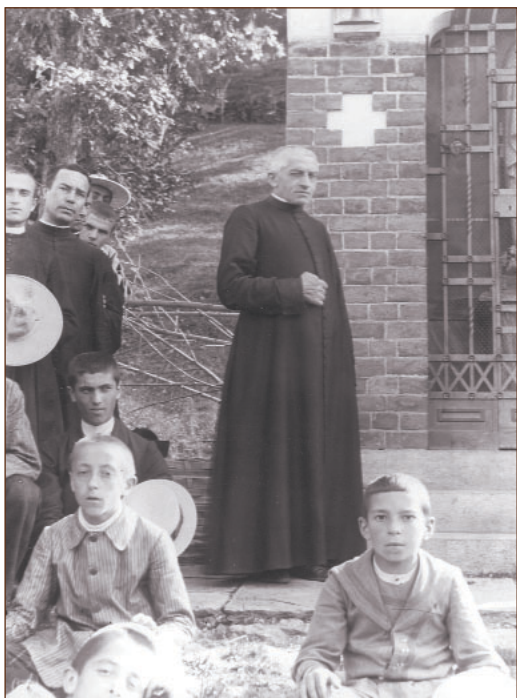
Sono parole queste che sicuramente avrebbero fatto molto piacere a Merlo Pich, ma che il suo animo umile avrebbe sicuramente respinto».

Dott. Adriano Bianco



P. Merlo Pich in visita a Jomo Kenyatta presidente del Kenya.

UN "PRIMO PIANO" RIUSCITO A METÀ



*L'Allamano con gli allievi presso il Pilone della Consolata a Sant'Ignazio.
Il bambino seduto a destra è il futuro P. Vittorio Merlo Pich.*



Esiste una fotografia storica, scattata al santuario di S. Ignazio, il 17 agosto 1911, con l'Allamano attorniato dagli allievi missionari, sullo sfondo del pilone della Consolata, fatto costruire da lui all'ingresso del parco. A dire il vero le foto sono due e c'è un perché. Ecco la relazione scritta, nell'agosto del 1981, dal P. Vittorio Merlo Pich, il ragazzino che sta seduto ai piedi dell'Allamano, alla destra nella prima foto.

«Nella prima fotografia, attorno al Fondatore, sono raggruppati, si può dire, tutti i membri dell'Istituto missionario presenti in Italia nel 1911, dai pochi sacerdoti ai piccoli studenti del ginnasio.

I fotografi erano il P. Luigi Perlo, economo, e, credo, il chierico Pietro Benedetto. Suppongo che abbiano usato qualche buon ragionamento per indurre il Servo di Dio a posare, vincendo la sua ritrosia. La macchina da presa, come tutte quelle del tempo, era voluminosa. Il fotografo operava da sotto un grande velo nero, misurava a passi

la distanza e il campo di presa, faceva calcoli complicati sulla luce, l'apertura del diaframma, i minuti di posa. Poi raccomandava di non muovere, di non prendere atteggiamenti affettati dal momento dell'ordine del "pronto" e dall'apertura dell'obiettivo. Tutti erano

in ansia, convinti di partecipare ad un evento storico.

Prima di rompere le fila, il fotografo si era proposto uno stratagemma per cogliere l'Allamano in primo piano. Così, spostò in avanti macchina e cavalletto e fece disporre in altra posizione i ragazzi che erano troppo vicini all'Allamano. Ma questi si accorse della mossa e, senza darlo a vedere e senza proteste, con gesto spontaneo attirò a sé alcuni ragazzi. Così, assieme al prefetto don Luigi Borio e al chierico Costanzo Cagnolo

in piedi, fummo fotografati con lui anche Enrico Manfredi, morto nel 1977, Luigi Garrone, il coadiutore Eugenio Marinaro, che fu poi missionario in Kenya, e il sottoscritto, gli unici due ancora viventi di tutto il gruppo [il P. V. Merlo Pich morì nel 1982]. I fotografi furono soddisfatti della riuscita dello stratagemma ma, sviluppata la lastra, si accorsero che quel frugolo di Merlo Pich aveva rovinato tutto, sfiorando, nientedimeno, con il capo una falda della talare del sig. Rettore. E così ricevetti con umile compunzione il meritato rabbuffo».

«IL SUO SORRISO INCORAGGIANTE MI DISGELÒ»

Don Cesare Robione, della diocesi di Casale Monferrato (AL), non ha più dimenticato l'Allamano dopo un solo incontro con lui. Nel 1921, alla vigilia della vestizione clericale, fu assalito da mille dubbi sulla vocazione, al punto che non sapeva più cosa fare. Le esortazioni del padre spirituale del seminario, confidò: «mi cadevano addosso come un cataplasma su una gamba di legno». Mentre era a Torino, qualcuno gli ha suggerito: «Hai a due passi un Santo, al quale ricorro con tanti sacerdoti, perché non ci vai anche tu?».

Ecco il suo racconto: «Andai a trovare l'Allamano nel suo studio. Ero impacciato, ma il suo sorriso incoraggiante mi disgelò. Allora aprii il sacco e parlai a lungo di tante cose... Debbo aver detto anche delle sciocchezze, perché tratto tratto lo vidi sorridere divertito. Quando il ciclone delle mie parole si esaurì, egli non si scompose: rimase impassibile come una quercia dopo un temporale. Frattanto la campanella del Convitto squillò per chiamare i superiori a pranzo. Si alzò lentamente, uscì nel corri-

doio, lo percorse tutto senza fiatare e io...dietro. Scese le scale, si avviò verso il refettorio ed io dietro come un cagnolino in attesa di qualche briciola che cadesse dal suo cuore. Alla porta del refettorio si fermò; mi guardò fisso nel profondo dell'anima, e mi chiese all'improvviso: "Ma tu saresti contento di avere la vocazione?". Risposi con tutta l'anima: "Oh! Sì che sarei contento! Purché fossi sicuro che il Signore mi vuole".

Allora il suo volto si illuminò di un largo sorriso di compiacenza e, ponendomi una mano sulla spalla, mi rivolse queste deliziose parole: "Ebbene, va, figliolo, va tranquillo e continua pure...Farai del bene" Quelle parole scesero nel fondo dell'anima portando pace e serenità».

Don Robione proseguì i suoi studi, divenne sacerdote e "fece molto bene" come parroco a Lu, diocesi di Casale Monferrato, incoraggiando e accompagnando la maturazione di una marea di vocazioni al sacerdozio, alle missioni e alla vita religiosa, tanto che la sua parrocchia era famosa per essere una tra le più ricche di vocazioni sacre, in tutta l'Italia.

«IL CUORE DEL RETTORE È TENERO»



Il P. Mario Barbero, missionario, prima in Kenya ed attualmente in Congo, formatore nel nostro seminario maggiore a Kinshasa, ci manda alcune riflessioni sull'affettività dell'Allamano, che ha fatto, con la collaborazione di alcune coppie di sposi del Movimento "Marriage Encounter" ("Incontro Matrimoniale"), con le quali condivide il suo ministero.

Pubblichiamo volentieri i punti salienti dello studio che P. Mario ci ha appena inviato, la cui lettura riteniamo utile sia a noi missionari che ai nostri amici. Da esso, infatti, appare che il nostro Fondatore può essere facilmente seguito anche come modello di equilibrio nel vivere positivamente la propria affettività.

I "BISOGNI FONDAMENTALI" DI OGNI PERSONA

L'affettività è forse l'aspetto più misterioso e profondo in ogni persona. È l'immensa area dei sentimenti: l'ansia, la paura, l'irritabilità, la gioia, la depressione, la calma, la vergogna, la noia, l'invidia... È tutto un mondo con il quale ci dobbiamo confrontare ogni giorno e che incide sul nostro equilibrio interiore e sul modo con cui ci relazioniamo con gli altri.

Sembra che i nostri stati d'animo si possano ridurre a quattro: gioia, tristezza, paura e rabbia. Essi sono come segnali di

quattro esigenze fondamentali di ogni persona umana:

- l'esigenza di amare e di essere amati;
- l'esigenza di appartenenza e di essere qualcuno;
- l'esigenza di essere autonomi, liberi;
- l'esigenza di essere apprezzati.

Quando mi sento triste, solo, è perché il mio bisogno di essere amato, di appartenere a qualcuno non è soddisfatto. Certi sentimenti di rabbia rivelano il mio bisogno di essere libero, di non essere condizionato. Certe paure sono il segno del timore di fallire e di non essere apprezzati dagli altri. Scoprire queste realtà è conoscere noi stessi.

Tutti sappiamo che il nostro lavoro rende quando siamo sereni, a nostro agio, in buoni rapporti con gli altri. Come invece tutto diventa difficile, anche la preghiera, quando siamo a disagio con noi stessi e con chi ci sta intorno.

Una personalità matura, serena, è la composizione armonica di queste esigenze fondamentali che sono entro ciascuno di noi. Tale meta è ardua da raggiungere ed esige un serio lavoro interiore, perché gli ostacoli sono tanti.

L'AFFETTIVITÀ DELL'ALLAMANO

Tutti coloro che hanno conosciuto l'Allamano lo ricordano come persona buona, serena, che sapeva voler bene. La sua affettività appare viva ed equilibrata e ciò risulta ancor più notevolmente sullo sfondo dell'educazione seminaristica che gli fu impartita, che in quel tempo era piuttosto rigorosa, basata su grandi ideali e sul senso di disciplina.

All'equilibrio affettivo dell'Allamano contribuirono alcuni fattori. Il primo è stato il rapporto con sua mamma, che egli amò con tutto il cuore. Le testimonianze sono unanimi: «egli fu legato da tenerissimo affetto alla mamma sua». «Ne parlò sempre con senso di venerazione profonda: "quella santa donna di mia mamma", diceva di lei». «Compiute le classi elementari avrebbe desiderato continuare gli studi, solo gli rincresceva lasciare la mamma, a cui si sentiva affezionatissimo». «La casa dei fratelli Allamano era molto ospitale e tutti gli amici si radunavano colà volentieri, perché vi regnava la cordialità e la generosità, e la mamma stessa era contenta di vederli godere in santa letizia e sani divertimenti». Tale ambiente familiare sereno e caloroso ha sicuramente contribuito ad un sano svilup-

po psicologico ed affettivo del giovane Giuseppe.

Un secondo fattore positivo per la formazione affettiva dell'Allamano è stata la presenza della maestra della scuola d'infanzia Benedetta Savio, donna interiormente ricca e diretta spiritualmente dal Cafasso. Ad essa Don Bosco aveva pensato come prima superiora delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Dietro consiglio del Cafasso, però, ella preferì fare la "monaca di casa". Di lei è stato detto che «sortì da natura un'indole affettuosa e vivacissima». Questa maestra non dimenticò mai l'Allamano, suo antico alunno, e «i suoi rapporti con lui si concretizzarono in profonda stima, visite, corrispondenza epistolare, raccolta di memorie sul Cafasso».

Non si deve dimenticare l'influsso sull'Allamano della spiritualità del Cafasso, con la sua continua insistenza sulla misericordia di Dio e sulla necessità di abbandonarsi a lui. Sviluppando questa linea,

P. Mario Barbero con una coppia che partecipa agli "Incontri Matrimoniali".



RIFLESSIONI

l'Allamano maturò una mentalità positiva e arrivò a praticare la virtù della speranza in modo eroico.

Infine, hanno sicuramente inciso sulla maturazione affettiva dell'Allamano le sincere amicizie, che coltivò durante la sua vita con varie persone. Come sappiamo, l'amicizia è il fiore dell'affettività. Nel momento supremo del dialogo con i suoi apostoli, Gesù stesso ebbe a dire: «Non vi chiamo più servi, ma amici» (Gv 15,15).

Gli amici più intimi dell'Allamano sono stati suoi compagni di seminario: Pietro Cantarella, poi parroco di Bandissero (TO); Mons. Giovan Battista Ressa, prima parroco e, in seguito, vescovo di Mondovì; il Card. Agostino Richelmy, stimato professore di teologia e Arcivescovo di Torino.

Su tutti, però, spicca l'amicizia dell'Allamano con il Can. Giacomo Camisassa, suo collaboratore al Santuario e al Convitto della Consolata per 42 anni. Nella lettera in cui gli annuncia di averlo chiesto come suo collaboratore, l'Allamano gli scrive: «Mio caro, faremo d'accordo un po' di bene». Del Camisassa è stato detto che «non lo si può considerare come un semplice dipendente o collaboratore, ma il suo braccio destro, l'amico, il confidente, il fratello».

È bello pensare che le nostre famiglie missionarie sono nate da questa amicizia sacerdotale. Ogni giorno si parlavano a lungo, scambiando progetti e impressioni in un dialogo fecondo di nuovi sviluppi. Quando il Camisassa andò in visita al Kenya, inviò al suo amico Allamano lunghissime lettere, per renderlo in un certo modo presente, accanto ai suoi giovani missionari in Africa. È da questa complementarietà, possibilità di scambio, sostegno e stimolo reciproco che il Santuario divenne rinnovato centro d'amore alla Consolata e

di diffusione missionaria: l'amore è diffusivo.

L'AMORE COME METODO FORMATIVO

Da assistente e direttore spirituale in seminario, l'Allamano otteneva la disciplina attraverso il suo esempio e la sua dolcezza. Come afferma P. I. Tubaldo: «Nel disimpegno di tale ufficio non sempre facile, con i suoi modi affabili e cordiali seppe conciliarsi la benevolenza degli assistiti, pur adempiendo scrupolosamente il suo dovere. Godeva tutta la stima dei chierici e la loro illimitata confidenza».

Questa affettività ricca sfocerà poi nell'esperienza feconda di paternità, che lo farà fondatore di due famiglie missionarie. Egli visse la realtà della Chiesa come famiglia di Dio e volle che i suoi figli e figlie avessero come caratteristica lo «spirito di famiglia». Era esigente, voleva missionari forti e preparati, ma sapeva che era soprattutto questa atmosfera di famiglia che li formava e sosteneva.

Leggendo le sue conferenze ai missionari, e più ancora quelle alle missionarie, traspare questa affettività serena e intensa. La circolazione di notizie, l'interesse per ciascuno, il volere che ognuno si sentisse «membro vivo» della comunità anche con suggerimenti e proposte (compresi gli studenti del piccolo seminario): tutto questo creava atmosfera di famiglia, un sentirsi a proprio agio.

Nelle conferenze apre il suo cuore, ricorda il suo passato, la sua famiglia, i formatori e collaboratori, i missionari in Africa. Espone i suoi desideri, i suoi progetti, le sue pene. È in questa comunicazione vitale che egli forma i suoi missionari.

Questa ricchezza affettiva appare stu-

pendamente in una conferenza del 1918, che riporto come espressione della sua personalità serena, matura ed equilibrata: «Voi poco alla volta mi spogliate di tutto!...Avevo tanti libri nella mia camera, ma sì, vengono là e specialmente prima della partenza per l'Africa e guardano, girano, osservano e cominciano a dire: O come è bello! E siccome in quei momenti il cuore del Rettore è tenero tenero, si lascia tirare facilmente. Così mi hanno portato via tutto. Avevo una bella Croce d'argento con entro una reliquia del S. Legno, e d'attorno le reliquie dei Santi principali. Una volta viene là Monsignore (Perlo), e appena l'ha vista, si mette a dire: Oh che bella Croce! Che belle reliquie! E la guardava con una voglia, che gli ho detto: Là, pendila. Avevo le meditazioni del Chaigon in 6 volumi. Viene là uno prima di partire e dice: Come sono belli! Va proprio bene per portare in tasca, e l'ha preso. Così avevo una Bibbia in pochi volumetti senza note, e me l'hanno anche portata via. Il più bello è che certe volte non mi ricordo più che la roba se l'hanno presa e la cerco».

Amare vuol anche dire soffrire. I due termini corrispondono come le facce di una stessa moneta. Non c'è amore senza sofferenza. L'amore di Gesù per noi raggiunge il suo culmine nella sua passione.

L'Allamano fu dotato di grande sensibilità, sviluppò una meravigliosa affettività e, come conseguenza, ebbe grandi

*P. Mario Barbero
con un gruppo di coppie,
durante un incontro in Congo.*

sofferenze. In una conferenza del 23 dicembre 1917 alle Suore Missionarie, egli confessò la sua grande sensibilità: «Veramente siamo nella tribolazione. Che non si sentano...eh...è impossibile. Certe volte dico a me stesso: "Se il Signore mi avesse fatto il cuore un po' più duro...", e poi aggiungo: "No, no". Mi stupisco come faccia a resistere. Tutti i miei fratelli, più robusti di me, sono morti e non so perché sono rimasto io. Certamente la pena più grossa è sempre per quei sacerdoti e chierici al fronte».

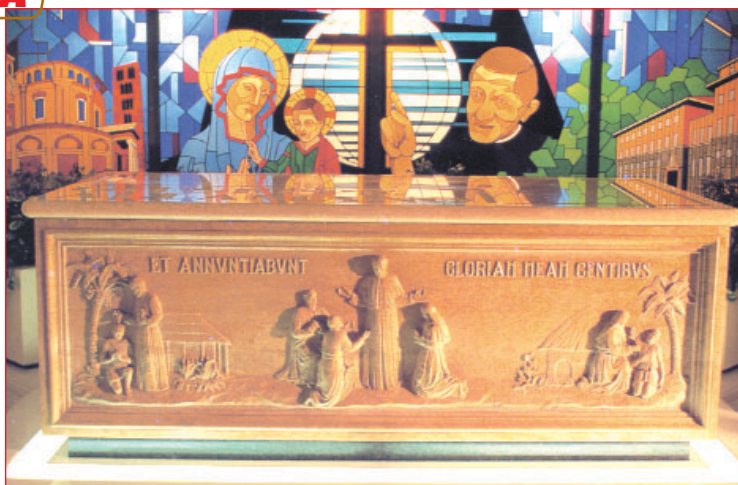
La vita missionaria è testimonianza di amore prima ancora che attività, efficienza, catechesi. Il testamento del Signore, nel vangelo di Giovanni ai capitoli 13 - 17, non è una lista di verità da insegnare, ma un appello all'amore. L'Allamano ci ha comunicato qualcosa della sua ricchezza affettiva. La missione dei suoi figli e figlie sarà tanto più feconda, quanto più sarà espressione di amore sincero verso coloro che, con termini presi dall'esperienza di vita familiare, ci chiamano: Padre, Fratello, Sorella.

P. Mario Barbero



RICONOSCENZA

ALLAMANO:
“LE BUONE
MANI
DI DIO”



UN'EMORRAGIA ARRESTATATA ALL'IMPROVVISO

Il Sig. Luutu Stephen, di Luweero, Uganda, nostro ex allievo, scrive a P. Pietro Baudena, missionario in Kenya, una testimonianza della sorprendente guarigione di suo padre, per intercessione del Beato Giuseppe Allamano. Presentiamo un'ampia sintesi della lettera del 13 febbraio 2005.

«Era il primo gennaio del 2005, quando a mio padre Mathias Bamugye, di 63 anni, si sviluppò un gonfiore sulla parte destra del capo. Risultò chiaro che sarebbe stata necessaria un'altra operazione chirurgica, dopo quella subita nel 1994. C'era da preoccuparsi, sia perché non eravamo sicuri di poter arrivare a pagare le spese mediche, e sia perché il paziente soffriva molto per un accumulo di pus.

In quel momento, decisi di rivolgermi a Dio, Uno e Trino, attraverso l'intercessione di Maria, salute degli infermi, e del Beato Giuseppe Allamano. E sono certo che quella fu l'unica cosa che ci diede consolazione e la forza di affidare tutto a Dio.

Mio padre fu ricoverato nel Kiwoto Hospital il 4 gennaio, con la speranza che fosse possibile fare gli esami del caso. Nel pomeriggio venni a sapere che l'operazione sarebbe stata eseguita la sera stessa. Ebbi la sensazione che Dio facesse il suo lavoro. Spostai la festa del mio compleanno, che cadeva il giorno seguente, 5 gennaio, e mi misi a cercare un'assistenza finanziaria pres-

so amici e parenti. Fui fortunato perché ottenni una somma sufficiente per provvedere al trasporto e al cibo.

Arrivai all'ospedale alle 19,30 e seppi che l'operazione era spostata al mattino successivo, 5 gennaio. Pregai Dio, attraverso l'intercessione del Beato Allamano, perché l'operazione riuscisse bene e lasciai l'ospedale con la certezza della protezione celeste».

Dopo aver narrato dell'operazione riuscita bene, del ritorno a casa, delle regolari medicazioni iniziate nel dispensario di S. Maria e di un'improvvisa complicazione da dovere nuovamente ricoverare d'urgenza il padre all'ospedale per una forte emorragia, il sig. Luutu Stephen, continua: «La mia fede in Dio fu risvegliata da queste parole del beato Allamano: “Noi dobbiamo credere nelle verità di fede come se le vedessimo con i nostri occhi... Quando uno ha Dio sempre davanti a sé, si rende conto che ogni cosa proviene da Dio e finisce per fare tutto per Dio... Ciò è vivere di fede”.

Molto di ciò che accadde dopo si deve attribuire all'intervento di Dio. I dottori, come le infermiere, fecero il possibile per fermare l'emorragia, ma le cose peggiorarono.

La domenica precedente all'operazione, trovai un benefattore che mi prestò 50.000 scellini per l'emergenza, nel caso che mio padre morisse. Quella domenica, 9 gennaio, era la festa del Battesimo di Gesù. Sono andato all'ospedale a trovare mio padre. Era calmo, aspettando la misericordia di Dio. Mi ha assicurato che tutto stava andando bene, con la forza della preghiera a Maria, aiuto degli infermi, ed al Beato Giuseppe Allamano.

Avevo in tasca il rosario con, nella medaglia, l'immagine della Consolata e dell'Allamano. Ho preso il rosario ed abbiamo pregato insieme. Sfortunatamente, arrivato a casa, non ho più trovato il rosario, che forse mi era caduto durante il viaggio. Ho lasciato tutto nelle mani di Dio, perché avevo usato volentieri quel rosario per 10 anni. Oltre tutto ho altri due rosari, uno dei quali anch'io avevo trovato per strada.

L'11 gennaio dovrà essere ricordato come una guarigione miracolosa. Questa storia mi è stata raccontata da mia sorella, che assisteva il paziente. Sono arrivato in ospedale quando mio padre aveva già subito l'intervento e era in buona condizione. Assieme abbiamo pregato ringraziando Dio, con la speranza che l'emorragia fosse totalmente finita. Mio padre ha anche bevuto una succo di frutta e mangiato qualche fetta di ananas.

Mia sorella mi ha raccontato che, dopo la mia partenza, papà ha riposato per due ore, ma dopo l'emorragia è ripresa. Il medico è stato chiamato, ma ha fasciato la ferita così strettamente che, dopo un paio d'ore,

mio padre ha incominciato ad avere forti convulsioni. L'infermiera ha cercato nuovamente il medico, che però non ha potuto arrivare in tempo, perché era occupato con pazienti gravi.

C'erano momenti in cui mio padre stentava a respirare e l'infermiera non poteva far nulla. Mia sorella, che parla di questa esperienza come di un "caso disperato", ha incominciato a piangere, cercando qualcuno che venisse a rallentare il bendaggio, per dare un sollievo al paziente che frattanto aveva perso conoscenza.

Nella stessa camera, c'era un giovane, ricoverato per una frattura alla gamba, che aveva qualche nozione di fasciature. Discese dal suo letto e si avvicinò a quello di mio padre. L'infermiera lo vide mentre toglieva la fasciatura e gridò che era un grave rischio, interferendo nel lavoro dei medici.

Il lavoro di quel giovane invece significò "Le buoni mani di Dio", proprio ciò che indica il nome "Allamano" (in piemontese), come mi spiegava il mio formatore P. Giovanni Bonanomi, quando ero nel seminario della Consolata.

In quel momento l'emorragia si fermò e l'infermiera rimase molto sorpresa, come anche quanti ne sono venuti a conoscenza».

Dopo aver raccontato altri particolari riguardanti il rapido progresso del padre verso la totale guarigione, il sig. Luutu Stephen, conclude: «Ringrazio Dio per questo. Mentre scrivo questa testimonianza, sono nel sesto giorno della novena al Beato Giuseppe Allamano e sto pregando che il suo nome venga presto iscritto nell'albo dei Santi.

Attesto che mio padre sta bene, le spese mediche sono tutte pagate, la mia famiglia è felice e il mio lavoro è nelle mani di Dio, per intercessione del Beato Allamano».



O Padre, fonte di ogni bene,
salga a te il nostro inno di lode
per i doni che hai concesso
al Beato Giuseppe Allamano.
Nella Chiesa egli fu ministro
della consolazione di Maria,
guida saggia e prudente delle anime,
padre di famiglie
consacrate alla missione.
Degnati benigno,
se è per la tua gloria
e il bene delle anime,
di glorificarlo nella Chiesa
concedendoci la grazia
che con fiducia ti chiediamo
per sua intercessione.
Amen